

CARMEL (Sukkar banat)

Regia: Nadine Labaki

Sceneggiatura: Rodney El Haddad, Jhad Hojeily, Nadine Labaki;

Fotografia: Yves Shnaoui; Montaggio: Laure Gardette;

Musica: Khaled Mouzannar; Scenografia: Cyntia Zahar; Costumi: Carolina Labaki;

Interpreti: Nadine Labaki (Layale), Yasmine Elmasri (Nisrine),

Joanna Moukarzel (Rima), Gisèle Aouad (Jamale Tarabay), Adel Karam (Youssef),

Sihame Haddad (Rose), Aziza Semaan (Lili), Fatmeh Safa (Siham),

Dimitri Staneofski (Charles), Fadia Stella (Christine), Ismail Antar (Bassam),

Nancy (la donna del taxi), Victoria Bader, Yousra Karam (clienti del salone di bellezza).

Produzione: Anne-dominique Toussaint

per Les Films des Tournelles/Les Films de Beyrouth/

Roissy Films/Sunnyland/arte Francia Cinéma. - Distribuzione: Lady Film.

Durata: 95'; Origine: Libano/Francia, 2007.



Luci e ombre di un paese reale e cinematografico che come l'araba fenice è costretto a rinascere costantemente dalle proprie ceneri: il Libano e il suo Cinema.

Il Libano, luogo di incontro per millenni di civiltà differenti ([fenicia](#), cananea, [egizia](#), [assiro-babilonese](#), [persiana](#), [ellenistica](#), [romana](#), [bizantina](#) e [araba](#)) ed abitato da diciassette confessioni religiose, ciascuna dotata di una propria distinta identità, così da offrire un panorama culturale straordinariamente ricco e stratificato ma da rappresentare anche lo scontato, se non giustificato, motivo di insorgenza di problemi di convivenza, ha visto mutare la sua demografia dall'afflusso, tra il 1948 ed il 1975, di profughi palestinesi che, proprio nel '75, raggiunsero sul suolo libanese le 300.000 unità, stabilendovi il rifugio della guerriglia palestinese dell'OLP. Scegliendo questa la lotta armata verso il confinante Israele, il territorio libanese ben presto si è trasformato nel bersaglio della rappresaglia israeliana, che, per quanto "intelligente", se non altro per un vecchio luogo comune (!), non riuscì mai ad evitare di colpire selettivamente i guerriglieri, ed i bombardamenti aerei e i tiri di artiglieria si abbattono sempre anche sui civili palestinesi e del sud del Libano.

Nell'aprile del 1975, l'attentato ad [Ain Remmaneh](#), un quartiere di [Beirut](#), da parte di combattenti palestinesi ai danni di un piccolo gruppo di persone che assisteva alla consacrazione di una chiesa, scatenando l'immediata risposta dei fedayn, che, nello stesso quartiere, uccisero ventisette palestinesi, segnò l'inizio della guerra civile. Questa, conseguenza della situazione palestinese, ma soprattutto causa della lotta per la gestione del potere politico libanese da parte delle varie fazioni religiose, si concluse ufficialmente nell'ottobre del [1990](#), dopo 15 anni di combattimenti, massacri e tensioni, provocando, fra civili e militari, più di 150.000 morti, oltre al rafforzamento della diaspora libanese.

Nel corso dei lunghi e tristi anni di guerra civile si fronteggiarono i cristiani maroniti, sostenuti da Israele, e una coalizione di palestinesi alleati a libanesi musulmani [sunniti](#), [sciiti](#) e [drusi](#), sostenuti dapprima dalla Siria e, successivamente alla rivoluzione Khomeinista del 1979, anche dall'Iran. I siriani, il cui scopo principale, ben lungi dall'essere l'affermazione della causa palestinese, bensì la realizzazione del loro antico sogno, la Grande Siria, con conseguente annessione del Libano, mai considerato un'entità a sé stante, ma una provincia dello stato siriano, cambiò fronte alleandosi con i cristiani, e quando anche per gli stessi maroniti furono chiare le mire espansionistiche dell'alleato siriano, questo, grazie alle continue lotte tra comunità cristiane e musulmane e perfino nell'ambito delle stesse, era diventato, di fatto, il gestore della politica libanese. Ed è stata sempre la precarietà dell'equilibrio tra le varie componenti religiose del paese a consentire il persistere della presenza, definita "fraterna" ed accettata dalla comunità internazionale, dell'esercito siriano in Libano. Di tale ingombrante presenza, che ne ha pesantemente e a lungo condizionato la vita politica, i libanesi sono riusciti a liberarsi soltanto nel 2005, con manifestazioni di piazza, note come "[Rivoluzione dei Cedri](#)". Ma i danni dell'ingerenza siriana sono andati ben oltre l'immaginabile, perché perpetuando la lotta tra le diverse fazioni politiche, la Siria ha esposto il Libano agli attacchi di Israele anche dopo l'uscita, sotto protezione di una forza multinazionale, dell'OLP da Beirut, avvenuta nel 1982, anno della prima guerra israelo-libanese e della seconda invasione israeliana del Libano, (il primo grande intervento armato di Israele ai danni del Libano era avvenuto nel marzo 1978, al termine del quale l'esercito israeliano aveva instaurato una zona di sicurezza, occupando militarmente la parte meridionale del paese, dove erano massimamente concentrati i profughi palestinesi e i guerriglieri dell'OLP, che promuovevano raid verso le regioni del nord di Israele). Proprio, a seguito dell'invasione israeliana del 1982, infatti, i siriani favorirono l'invio da parte dell'Iran di molti [Pasdaran](#) (Guardiani della Rivoluzione khomeinista) per addestrare alla guerra la comunità musulmana sciita, e consentendo la comparsa sulla scena libanese di una nuova variante politica: [Hezbollah](#), il Partito di Dio, composto da integralisti islamici sciiti. Questi, attestandosi soprattutto nel sud del Libano, dove sostituirono ben presto la guerriglia palestinese nel procrastinare gli attacchi di confine con Israele, esposero il Libano ad un ulteriore attacco di quest'ultimo, che, nel luglio 2006, ha risposto con massivi bombardamenti aerei del territorio libanese, con blocco strategico aereo e navale e con un'invasione via terra del sud del paese.

Durante questo conflitto, noto come terza guerra israelo-libanese, sono morte migliaia di persone, la maggior parte della quale libanesi, e le infrastrutture del Libano sono state gravemente danneggiate. Si stima che i profughi libanesi siano stati tra 800.000 e 1.000.000. In seguito al cessate il fuoco, alcune zone del Libano del sud rimangono ancora inabitabili a causa delle bombe inesplose.

Nel Paese dei cedri dunque da trent'anni la guerra finisce per poi ricominciare ancora e ancora, costringendo all'esodo di volta in volta migliaia di persone scampate alla morte, colpendo architetture più e più volte caparbiamente ricostruite, danneggiando le strutture di una città dove il segno delle devastazioni non è mai stato del tutto cancellato, memoria visibile e quotidiana degli strati di un conflitto soltanto sopito e che una semplice scintilla basta a riaccendere, condizionando la Storia, la cronaca, l'attualità di un paese, che per la sua bellezza, è sempre stato considerato il "giardino del Medioriente". E la guerra, questa guerra continua, a maggior ragione perché senza fine, non poteva non entrare a far parte naturalmente del Cinema libanese, una delle cinematografie mediorientali più densa di tradizioni, insieme a quella siriana. La convivenza costante con la guerra da parte dei cineasti e delle cineaste libanesi (molti di essi, data l'età, non hanno mai conosciuto la pace, soltanto tregue e molto precarie), ha fatto sì che fino agli anni Novanta inclusi questa non rappresentasse per loro un personaggio o un protagonista, quanto una presenza, silenziosa o urlante, che abitava le inquadrature delle loro opere, segno indelebile, figura in primo piano o sullo sfondo che osservava svolgersi le dinamiche dei fatti raccontati e che spesso essa stessa generava. Tutto ciò è ben esemplificato nelle opere di quegli autori, che, sin dagli anni Settanta, scrivono, con stili e approcci diversi, pagine fondamentali per il nuovo cinema libanese: Mârûn Baghdadi [il cineasta libanese più conosciuto, morto nel 1993 in circostanze misteriose, autore di film fortemente politici, fin dal suo esordio (*Bayrut ya Bayrut*, 1975)], Randa Sahhal-Sabbagh (*Civiliséés*, 1998, ritratto di convivenza collettiva tra personaggi di varie nazionalità), Jocelyne Saab (*Il était une fois Beyrouth*, 1994, viaggio nella storia di Beirut e del cinema libanese; *Dounia - Kiss me not on my eyes*, 2005, girato in Egitto, storia di una giovane donna divisa fra il piacere della danza orientale e le repressioni culturali e religiose del mondo arabo d'oggi), Jean Kalîl Shamun (documentarista di grande militanza), Ghassan Salhab (autore del concettuale *Beyrouth fantôme*, 1998), Ziad Doueiri (dallo sguardo americano in *West Beyrouth*, 1998, e francese in *Lila dit ça*, 2004). Successivamente, a partire dal 2000 questi stessi autori hanno operato un rinnovamento del Cinema libanese attraverso l'*urbanizzazione* delle proprie pellicole. Non descrivendo più la guerra direttamente, ma cogliendola nel prima e nel dopo, nelle tracce che ha lasciato nel corpo e nella memoria dei protagonisti, oppure nella violenza sociale o familiare sublimata nei luoghi di una città che è insieme specchio, rifugio e minaccia, Beirut, la massacrata e sventrata Beirut, "la Parigi mediorientale", diventa l'epicentro di tutti gli interrogativi, il fulcro da cui partono e su cui convergono tutte le forze e tutte le speranze della ricostruzione, come la guerra, mai cessata.

Una cartolina da un paese in guerra perenne eppure alla ricerca di un equilibrio possibile anche se complesso per le sue molte identità, firmata: Nadine Labaki.

"*Alla mia Beirut*" è la dedica che chiosa *Caramel*, il primo lungometraggio della trentacinquenne regista libanese Nadine Labaki, presentato in concorso alla Quinzaine des Réalistes di Cannes 2007, riscuotendo notevole successo. E a Beirut, in quella Beirut che ancora una volta vuole tornare a vivere, che con la sua architettura anni 80 e pervasa da una vitalità che la rendono simile ad alcuni quartieri della nostra Napoli, e come questa post-moderna, dove ancora la tradizione ha un suo peso, nel bene e nel male, il film è ambientato. Sulla scorta della connazionale più anziana Jocelyne Saab, narratrice di personaggi femminili incisivi, ricordati per la grande sapienza e gusto per il gioco, Labaki tratteggia, mettendole in rilievo, le identità individuali di un gruppo di donne all'interno di una composizione corale che ha il dono della leggerezza ed il pregio di lasciarci un retrogusto amaro. E non potrebbe essere diversamente trattandosi di donne e descritte da una donna. Nell'opera della giovane regista, l'attuale società libanese, in bilico tra le tradizioni e i condizionamenti sociali e religiosi e una modernità occidentale, che però spesso è soltanto di facciata, rappresenta, infatti, il contesto più pertinente per sottolineare come, di tutte queste contraddizioni siano le donne a farne le spese. Il soggetto di questa pellicola, il microcosmo di un piccolo salone di bellezza e le cinque amiche che lo frequentano, diventa così la faccia nascosta e più vera del Libano e di Beirut. Le protagoniste sono diverse per età, religione, situazione sociale e familiare, ma sono accomunate dalla loro sete di vita e di amore, nonostante le sconfitte e le delusioni. E il caramello, la pasta con cui si fa la ceretta depilatoria tradizionale nei paesi arabi (zucchero, acqua e limone), è l'esemplificazione della vita: è dolcissimo, ma può anche bruciare. A Beirut come in qualsiasi altra città di qualsiasi altro paese del mondo. Le donne della Labaki sono universali perché di tutte le donne, a qualsiasi latitudine, sono la paura di invecchiare, la solitudine, la rivalità e la solidarietà tra di loro e perché, insieme, le donne sono capaci di affrontare alcuni temi, che più che femminili sono sociali, la verginità, l'omosessualità femminile, il rapporto con uomini sposati. E trattandosi di donne, quello che Nadine Labaki filma, lungi dal rappresentare soltanto un utopico esempio di convivenza, che vince la guerra e la violenza con le armi dell'ironia e della bellezza, può essere una fondata speranza di tutto ciò.

A cura di Eugenia Piro

Legnano, 25 - 26 marzo 2009
Cineforum Marco Pensotti Bruni
53 ma stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it

